

Capitolo S17

ingrandimenti

Le donne, verso nuove libertà

A Roma le donne libere non furono mai titolari di diritti politici, non partecipavano ai comizi, erano escluse dalle distribuzioni pubbliche di frumento a prezzo ridotto, non potevano esercitare in piena autonomia i propri diritti civili, come intentare un'azione giuridica o gestire un proprio patrimonio. Ricorderete come proprio questo costituisse una delle maggiori preoccupazioni del severo Catone (vedi a pagina 243, capitolo 16). Catone sosteneva che se la donna avesse posseduto altre ricchezze oltre alla dote, le avrebbe potute affidare al marito non in amministrazione ma a titolo di mutuo, costringendo il marito a pagare interessi vertiginosi in caso fossero sorti dissapori fra i coniugi. Una simile argomentazione dimostra che fosse già possibile un matrimonio privo di *conventio in manum*, il cui uso Tacito testimonia generalizzato sotto l'imperatore Tiberio (14-37 d.C). Infatti il matrimonio si accompagnava di solito alla *conventio in manum*: l'acquisizione cioè da parte del marito (che subentrava al padre) della «mano» sulla donna. In regime di *conventio in manum* ogni bene della moglie si sarebbe trovato sotto il controllo del marito.

Tuttavia le restrizioni legali inflitte alle donne e molte altre che se ne aggiunsero nel tempo sono in realtà l'indizio di come il costume si stesse evolvendo esattamente in senso contrario (proibire, significa che ci si oppone a qualche cosa che si sta facendo). In particolare la donna, pur restando sotto la tutela del padre o del marito, acquisì lentamente alcuni diritti. Fondamentale fu quello di ereditare, di ricevere cioè un patrimonio da gestire autonomamente. Ottaviano Augusto stabilì che fosse libera da tutela la donna che avesse avuto tre figli, quattro se liberta (cioè schiava liberata).

ingrandimenti

L'innovazione tattica della coorte

L'innovazione tattica più rilevante e duratura nell'esercito romano fu la coorte, operata molto probabilmente da Mario ma impiegata stabilmente da Cesare, uno dei perni dei suoi successi. La coorte raggruppava tre manipoli, quindi poteva arrivare a seicento uomini (un numero che successivamente aumentò, aumentando gli effettivi di ogni singola legione).

Ogni manipolo era fatto da due centurie. Tre manipoli formavano una coorte e dieci coorti, una legione. Le coorti agivano come unità tattiche dotate di grande autonomia e flessibilità. Inoltre nella coorte l'armamento era uguale per tutti i soldati: i proletari, ora che venivano arruolati nella legione, dovevano avere la stessa protezione e le stesse armi degli opliti. I compiti originariamente svolti dalle truppe leggere furono assunti da reparti specializzati arruolati fra gli alleati, sfruttando le singole capacità (per esempio arcieri cretesi, frombolieri spagnoli). La struttura della legione, prima ordinata a falange compatta, poi modificata dalla struttura a manipolo, ordinata ora in coorti, permetteva una grande flessibilità. Dotate di grande autonomia di movimento le coorti potevano compattarsi a falange oppure compiere manovre di aggiramento o distanziarsi molto fra loro. Occorrevano però, da parte dei soldati, coesione, disciplina e addestramento. Ufficiali e sottoufficiali dovevano avere una notevole capacità ed esperienza. Il comando della legione era affidato in origine al console o al proconsole; nel corso del I secolo fu demandato a un legato. Venivano poi dodici *tribuni militum* (di cui non sappiamo bene i compiti operativi), scelti fra i giovani membri dell'aristocrazia. Per loro l'esperienza militare era indispensabile per poi tornare alla politica. I *tribuni militum* selezionavano i centurioni, i veri ufficiali di comando responsabili della disciplina, dell'addestramento e del comando di ogni centuria, che provenivano dai ranghi dei soldati semplici. I centurioni erano ordinati in una propria gerarchia e a uno di loro spettava il comando delle sei centurie della coorte.

ingrandimenti

Pugile in riposo

Il bronzo un raro originale greco, forse del grande scultore Lisippo, fu ritrovato sotto il Quirinale nel 1885 tra il secondo e il terzo muro di fondazione di un edificio antico. Lo scopritore, l'archeologo

Rodolfo Lanciani, capì che la statua era stata nascosta con la massima cura in modo da preservarla il meglio possibile: collocata su un capitello di pietra come sostegno e posta in una cavità poi riempita di terra finemente setacciata. Lasciamo la parola all'emozionato Lanciani: «Sono stato presente nella mia lunga carriera a molte scoperte e ho inaspettatamente incontrato reali capolavori. Ma non ho mai provato un'impressione simile a quella creata dalla vista di questo magnifico esemplare di un atleta semi-barbaro, uscente lentamente dal terreno come si svegliasse da un lungo sonno dopo i suoi valorosi combattimenti». Il recente restauro ha permesso di capire che il metodo impiegato per realizzare quest'opera magnifica fu a cera perduta, ma non fu fusa tutta insieme.

Le singole parti (gambe, sesso, torso, braccia, guantoni e testa) furono fuse separatamente e successivamente saldate. La lettera alpha incisa prima della fusione sotto il dito medio del piede sinistro doveva servire a riconoscere al momento dell'assemblaggio il pezzo preciso da utilizzare. Le labbra e i capezzoli della statua sono di rame. La roccia su cui siede il lottatore è di fattura moderna.

visita-guidata

Un'immagine del potere: l'arco di trionfo

Vincere la guerra e valicare le mura

Era tradizione, già nel mondo greco di età arcaica, festeggiare una vittoria in guerra innalzando un trofeo. Nei casi di esito incerto poteva addirittura accadere che entrambe le parti erigessero il trofeo, in una sorta di gara a rivendicare per primi il successo.

Anche Roma, a un certo punto della sua storia, iniziò a celebrare le proprie conquiste innalzando i cosiddetti archi trionfali. Ma perché proprio l'arco come simbolo del successo in guerra? Esiste in proposito un'ipotesi molto suggestiva. Dopo una vittoria era naturale desiderio del generale vittorioso e delle sue truppe rientrare a Roma, sfilare in corteo, ricevere i festeggiamenti della folla e celebrare così il proprio trionfo. Ma la legge romana su questo punto era molto severa e non consentiva alle truppe ancora armate di entrare liberamente in città. Come si può immaginare (e come dimostrarono le guerre civili del I secolo a.C.), il generale vittorioso avrebbe avuto nelle sue mani troppo potere. Era necessario un parere positivo del senato e questa decisione il generale e l'esercito l'attendevano davanti alle porte cittadine. Ecco dunque che la porta acquistava un forte valore simbolico: il permesso di valicarla rappresentava agli occhi delle legioni e del loro comandante il coronamento supremo dei propri sforzi. Questo sarebbe il significato assunto dall'arco di trionfo: il riconoscimento del risultato raggiunto, la gloria della vittoria che viene definitivamente consacrata. Un valore che si mantiene anche quando l'arco non è più quello della porta cittadina, del vero ingresso nella capitale, ma viene simbolicamente rappresentato da un arco isolato.

Archi in legno e archi in pietra

Secondo quanto ci dicono le fonti antiche alcuni archi erano destinati alle celebrazioni del momento: costruiti in legno furono poi smontati.

Tito Livio racconta che nel 196 a.C. Lucio Stertino usò il bottino delle sue campagne vittoriose in Spagna per fare costruire ben tre archi in pietra: due nel foro Boario e uno al Circo Massimo e li decorò con statue dorate. Sempre secondo lo storico latino, un altro lo fece costruire Publio Cornelio Scipione l'Africano nel 190 a.C.; si trovava sulla strada che conduceva al Campidoglio ed era particolarmente sfarzoso per l'epoca: lo ornavano sette statue dorate e due equestri e davanti erano poste due vasche marmoree. Cicerone infine narra che ai suoi tempi era ancora visibile sulla via Sacra l'arco fatto costruire da Quinto Fabio Massimo. Nessuno di questi archi si è conservato. Perduto è anche l'arco che Pompeo fece costruire forse dopo la sua vittoria su Mitridate nel 61 a.C. e che era ornato anche da una sua statua: quella stessa che fu poi spostata nel Teatro di Pompeo e sotto la quale fu assassinato Cesare (vedi alla pagina 268).

Verso la fine dell'età repubblicana e soprattutto durante l'impero altri archi sorsero, sia a Roma sia nelle province, a celebrare i successi dei grandi generali e degli imperatori. A volte semplici nella struttura, e nella decorazione, in altri casi ornati di iscrizioni e bassorilievi, essi rappresentavano la gloria e il potere di Roma, di cui offrono un'immagine efficace ancora oggi. Nella capitale si conservano tuttora e si ammirano per la loro imponenza i tre archi di Tito, di Settimio Severo e di Costantino.

le-loro-voci

I costi umani della conquista

Cesare conclude il suo resoconto sulla guerra contro gli Elvezi riferendo del ritrovamento di registri, scritti in greco dai druidi, con il conteggio di quanti erano partiti per la guerra. Dal confronto con altre fonti emerge che Cesare ha enfatizzato il numero degli uccisi, ovviamente per accrescere il suo prestigio (alcuni storici parlano di 190 mila combattenti e 100 mila superstiti, altri di 400 mila morti).

«Nel campo degli Elvezi si trovarono registri scritti in lettere greche, che furono consegnati a Cesare. Qui era contenuta l'enumerazione di quanti erano partiti e di coloro che erano idonei alle armi, nonché, separatamente, dei fanciulli, delle donne, dei vecchi. [...] Gli atti alle armi erano circa 92 mila. Fra tutti erano 368 mila. Secondo l'ordine di Cesare furono censiti coloro che tornarono in patria: erano 110 mila.»

Cesare, *La guerra gallica*, I, 29, traduzione di G. Lipparini, Zanichelli, Bologna 1957

le-loro-voci

Galli e Germani a confronto

*Chi fossero i Germani contro cui Cesare si trovò a combattere, quali le loro istituzioni, le consuetudini, i costumi, lo sappiamo da Cesare stesso. In una delle digressioni, per noi importantissime, che compaiono nei suoi *Commentarii de bello Gallico*, dopo aver trattato dei Galli l'autore passa a descrivere la società germanica, mettendola a confronto con quella celtica: ne emerge un popolo completamente dedito alla guerra, dal tenore di vita duro e severo, presso cui è proibita la proprietà privata.*

«I Germani hanno costumi molto diversi [dai Galli]. Non hanno druidi a regolare il culto, e non si danno troppo pensiero dei sacrifici. Nel numero degli dei pongono soltanto quelli che vedono e dalla cui potenza sono apertamente favoriti: il Sole, Vulcano, la Luna; degli altri non sanno neppure il nome. Tutta la loro vita consiste nella caccia e nella milizia; fin da piccoli si addestrano alla fatica e alla vita dura. [...] Non hanno disposizione per l'agricoltura e la maggior parte del loro vitto consiste in latte, cacio e carne. Nessuno possiede una determinata misura di terreno o una proprietà particolare; i magistrati e i capi ogni anno assegnano dove credono meglio, alle famiglie e alle parentele e a quanti si uniscono in società, una certa quantità di terreno. Non si vuole che essi, abituandosi a una fissa dimora, sostituiscano con l'agricoltura l'amore per la guerra; che siano presi dalla brama di acquistare vaste terre, cosicché i più forti espellano i più umili dai loro possessi [...]. Quando una tribù fa guerra difensiva o offensiva, si scelgono magistrati che siano signori della guerra, con diritto di vita e di morte. In tempo di pace non c'è nessuna magistratura generale; i capi dei distretti e dei villaggi amministrano la giustizia fra i loro e ne appianano le controversie. [...] Oggi i Germani continuano a vivere come un tempo, poveri, bisognosi, rassegnati al medesimo vitto e durezza di vita, mentre i Galli, data la vicinanza delle nostre province e la conoscenza dei prodotti d'oltremare, hanno grande abbondanza e comodità.»

Cesare, *La Guerra gallica*, VI, 21 ss, traduzione di G. Lipparini, Zanichelli, Bologna 1957

intanto-nel-mondo

Confucio a Chinatown

A Roma, dove si invocavano Giove, Marte, Afrodite, nel corso del tempo confluirono molte religioni, fra queste una diversa dalle altre, proveniente dalla Palestina, la religione degli Ebrei che adoravano un unico Dio, Jahvè. Jahvè a sua volta soccorreva e difendeva soltanto il suo popolo eletto, gli Ebrei, pronto però a punire severamente se non fosse stato ubbidito. Gli Ebrei aspettavano il Messia, l'inviato da Dio. Quando Gesù di Nazareth, nato al tempo di Augusto, cominciò a predicare in Palestina, molti lo seguirono credendo che egli fosse il Messia, altri lo perseguitarono perché il suo messaggio di amore verso il prossimo, dunque senza guerre e senza nemici, rivolto non soltanto agli Ebrei ma a tutto il mondo, pareva una pericolosa novità.

Il cristianesimo invece si diffuse in tutte le terre conquistate dai Romani e influenzò sulla storia della civiltà occidentale a tal punto che oggi gli anni si contano dalla nascita di Cristo anche in paesi di

religione non cristiana. E al tempo di Augusto, cosa si credeva in India e in Cina? In India erano diffusi l'induismo e il buddismo; entrambi più che una religione in senso stretto sono una guida spirituale. L'induismo è una religione antichissima che richiede meditazione e un progressivo distacco dal mondo; il buddismo si rifà a Siddharta Gautama (circa 565-485 a.C.), chiamato il Buddha, cioè l'illuminato, che propone, riprendendo alcuni concetti dell'induismo, un complicato sistema filosofico e di tecniche di meditazione per ottenere uno stato mentale di totale tranquillità e pace. In Cina invece KongFuzi (551-479 a.C.), latinizzato in Confucio, lasciò una serie di insegnamenti accolta con molto favore perché fondata su tradizioni e modi di pensare radicati nel paese. Confucio esaltò il culto della famiglia, degli antenati, il rispetto per gli anziani e la conoscenza del passato.

Nessuno più crede agli dèi dei Romani mentre invece tutte queste altre religioni - insieme all'islamismo, predicato da Maometto nato però nel 570 circa d.C., profeta dell'unico dio Allah - sono ancora oggi largamente praticate (ne parleremo più a lungo nel prossimo volume).

tracce

Ci rivedremo a Filippi

Ci rivedremo a Filippi: questo proverbio significa che presto si arriverà alla resa dei conti. Lo storico Plutarco (I-II sec. d.C.) nell'opera *Vite parallele* raccontò che Bruto, dopo avere partecipato all'assassinio di Cesare sognò un «qualcuno» che egli non riusciva a riconoscere; alla richiesta di dichiarare chi fosse, l'ombra rispose: «Sono il tuo cattivo demone, Bruto, ci rivedremo a Filippi», il luogo dove si svolse la battaglia dove Bruto, sconfitto, si tolse la vita. Chi era il cattivo demone? Plutarco preferì lasciare indeterminata l'identità dello spettro: forse Bruto vedeva in sogno il suo stesso rimorso per il gesto compiuto. Nella celebre tragedia *Giulio Cesare*, William Shakespeare diede al fantasma il nome dell'assassinato, che comparve di nuovo a Bruto alla vigilia della battaglia di Filippi.

il-libro

Luciano Canfora, Giulio Cesare, il dittatore democratico

Una assai documentata e vivace biografia è stata scritta da Luciano Canfora, dal titolo: Giulio Cesare, il dittatore democratico, Laterza, Roma, prima edizione 1999. L'attenzione è volta soprattutto al Cesare politico e guerriero, dalle molte luci ma anche dalle molte ombre, e a restituire il complicatissimo tessuto sociale, la folla di personaggi che si incrociavano con la vita di Cesare, conosciuti dall'autore con la stessa dimestichezza di personaggi dei nostri tempi. Cicerone per esempio ne esce piuttosto malconcio, quanto a moralità, saldezza di principi e intuito politico, ben lontano dalle rassicuranti virtù che egli vanta (in tanti brani proposti per la traduzione nelle nostre scuole). Ecco il resoconto del primo incontro di Cesare con Cleopatra, sorella del re Tolemeo (pp. 220-22).

«Il momento in cui Cleopatra rientra in gioco è appunto quello in cui Cesare chiede formalmente ai due fratelli rivali [Tolemeo e Cleopatra, rivali per il trono d'Egitto], di comparire al suo cospetto per dirimere le controversie davanti alla massima autorità della repubblica romana. Secondo Plutarco, a quel punto Cesare «mandò a chiamare di nascosto Cleopatra». Ovviamente non gli sfuggiva che, nella situazione data, Tolemeo ed i suoi consiglieri, trovandosi in una posizione di forza rispetto a Cleopatra, non avrebbero accettato facilmente una rappacificazione coatta. Non si illudeva su di un facile e indolore rientro di Cleopatra nella capitale, ma reputava logico giocare l'una contro l'altra le forze locali. Anche Cleopatra era ben consapevole dei rischi di un rientro a corte: chi non aveva esitato a pugnalarlo Pompeo non avrebbe certo avuto riguardi per lei. Perciò accolse l'invito di Cesare ma seppe premunirsi.

Sul far della notte una piccola imbarcazione si accostò alla reggia (che dava sul mare), inosservata. Poco dopo un uomo, all'apparenza un mercante di tappeti, chiedeva di essere condotto al cospetto di Cesare. Si chiamava Apollodoro, disse, e veniva dalla Sicilia. Una volta ammesso, srotolò il suo fagotto sotto gli occhi divertiti del generale romano. Ne emerse, sdraiata in tutta la sua non eccessiva lunghezza, Cleopatra, che aveva appunto indossato, per mimetizzarsi, un sacco di lino, di quelli usati per trasportare tappeti. Cesare rimase affascinato dalla «sfrontatezza della donna». Secondo Plutarco,

Cesare «fu vinto dalla conversazione e dalla grazia» di Cleopatra. A lei e alle sue risorse Plutarco dedica molta attenzione, anche perché essa ritorna protagonista nella *Vita di Antonio*: «Quando parlava aveva una voce dolcissima e sapeva usare la lingua, quasi fosse uno strumento musicale dalle molte corde, in qualunque idioma volesse esprimersi, tanto che si serviva di interpreti solo per pochi barbari».

Ovvio che Cleopatra, allora ventenne, puntasse sull'effetto che era certa di esercitare su di un uomo avanti negli anni, quale il cinquantenne Cesare: il suo obiettivo immediato era, com'è facile immaginare, far dimenticare al vincitore l'aiuto da lei offerto, mesi prima, a Pompeo. Peraltro, da sovrana prudente e già esperta politica, Cleopatra non si avventurò senza preliminari sondaggi in questa scelta di campo. Secondo una fonte certo non benevola verso Cesare, ma spesso bene informata quale Dione Cassio, Cleopatra cercò attraverso intermediari di sondare prima il generale romano soprattutto sul piano caratteriale: «quando capì - prosegue lo storico - che Cesare era "particolarmente aperto alle esperienze d'amore" procedette con mano sicura. Gli mandò, tra l'altro, a dire che persino i suoi la tradivano e che perciò voleva ormai combattere "esclusivamente con le sue forze"»: un modo elegante per far intendere al dittatore romano che si affidava esclusivamente a lui. V'è solo dopo queste premesse, che ci forniscono un bell'esempio dell'attività retroscena e segreta che dobbiamo sempre immaginare vivissima dietro lo snodarsi degli eventi visibili, che Cleopatra ha organizzato il «colpo di teatro» dell'arrivo notturno in piena reggia in forma di tappeto».

Luciano Canfora, *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Laterza, Roma, 1999